

## Studi italiani di storia americana: dalla ricerca del « modello » a quella dei « caratteri originali »

Due recenti pubblicazioni — una raccolta di saggi in due volumi sui rapporti Italia-USA e una antologia sulla rivoluzione americana<sup>1</sup> — offrono lo spunto per esaminare le origini e lo sviluppo degli studi di storia americana in Italia e per rilevare altresì il peso che essi hanno avuto nella storiografia italiana in generale. Questa indagine non si occupa del modo in cui l'America e l'ideologia americana sono state recepite dalla cultura italiana, né dell'uso che si è fatto, con valenze politiche diverse, del mito di tale paese, ma piuttosto di come concretamente gli Stati Uniti sono stati oggetto di ricerca storica.

Solo nel secondo dopoguerra la storia americana è stata oggetto di ricerca specifica. Le origini di tale interesse sono quindi più recenti di quelle sulla letteratura statunitense, ed inoltre hanno avuto un segno politico-culturale molto diverso: mentre infatti autori come Steinbeck e Hemingway erano stati un punto di riferimento per una parte degli intellettuali democratici sotto il fascismo, l'interesse per la storia americana, nato intorno alla questione dell'ordinamento politico e costituzionale degli Stati Uniti e senz'altro stimolato dal dibattito sulla nuova Costituzione repubblicana, si intrecciò strettamente con il laicismo moderato e « terzaforzista »<sup>2</sup>.

Negli anni cinquanta, per studiosi come Aldo Garosci e Guglielmo Negri e per una casa editrice come quella di Comunità, gli Stati Uniti erano una realtà da proporre come modello laico e avanzato in opposizione sia alle concezioni ideali marxiste sia a quelle cattoliche. Gli Stati Uniti, per la caratterizzazione laica assunta fin dalle sue origini e per l'ordinamento federativo (dunque radicalmente diverso dallo stato centralizzatore italiano, con spiccate tendenze clericali dal primo dopoguerra in poi) potevano offrire una indicazione per una futura Europa « federata » e « democratica ». Non sorprende che le opere di questi studiosi e di altri sulla loro traccia si incentrassero sugli aspetti istituzionali, cioè sulla Costituzione americana e sul dibattito filosofico intorno ad essa. Tali studi rappresentavano quindi un contributo

<sup>1</sup> AA.VV., *Italia e America dal settecento all'età dell'imperialismo*, vol. I; *Italia e America dalla grande guerra ad oggi*, vol. II, Venezia, 1976; *La rivoluzione americana*, a cura di TIZIANO BONAZZI, Bologna, 1977.

<sup>2</sup> Cfr. le rassegne sugli studi italiani di storia americana: GIORGIO SPINI, *Gli studi di storia americana*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, Milano, 1970, pp. 1343-1346; GIAN GIACOMO MIGONE, *Gli studi di storia degli Stati Uniti in Italia: problemi e prospettive*, in *Problemi di storia nei rapporti tra Italia e Stati Uniti*, Torino, 1971, pp. 5-24; TIZIANO BONAZZI, *American Studies in Italy*, in « *American Studies International* », vol. XV, autunno 1976, n. 1, pp. 35-44.

alla cultura storica italiana per la novità dell'argomento e forse anche per la loro impostazione al di là degli stimoli politici iniziali<sup>3</sup>.

In relazione alla problematica suscitata da questi temi, la casa editrice Il Mulino lanciò — sempre negli anni cinquanta — una collana di storiografia americana affidata ad una équipe di orientamento « liberale » di cui facevano parte Vittorio de Caprariis, Mauro Calamandrei, Nicola Matteucci e Rosario Romeo e che presentò al pubblico italiano alcuni classici dell'800 e alcuni saggi della ricerca storica statunitense del '900. L'esclusione da queste pubblicazioni di quasi tutta la storiografia progressista degli inizi del secolo appare tuttavia intenzionale: autori come Charles Beard e Vernon Louis Parrington che appartenendo a tale tendenza avevano approfondito il rapporto fra strutture giuridiche e interessi economici, offrivano una immagine delle lotte intorno alla Costituzione molto diversa da quella proposta dagli autori americani presentati dal Mulino e confermata dai curatori nelle introduzioni<sup>4</sup>.

Di minore valore scientifico era la collana dell'Editrice socialdemocratica « Opere Nuove » di Roma che iniziò nello stesso periodo a tradurre saggi di storia del movimento operaio americano in cui aprioristicamente si denunciava il « fallimento » della concezione marxista e si assumeva come « corretto » e « naturale » il tradunionismo americano<sup>5</sup>. Sempre sui temi di storia sindacale — ma anche qui da una analisi dei sindacati americani si estraevano « lezioni » per quelli italiani ritenuti troppo infeudati alla politica dei partiti — era il lavoro di Franco Ferrarotti, pubblicato da Comunità, in cui venivano affrontati anche i gravi problemi del sindacalismo americano quali la mancanza di democrazia interna, il gangsterismo, e la sottomissione alla politica estera governativa<sup>6</sup>.

In questo primo periodo delle ricerche storiche sul Nordamerica — ma non solo in quello, come vedremo — la corrente marxista era largamente assente. Tiziano Bonazzi nella rassegna già citata sostiene che tale ritardo era dovuto alla « paura che un'analisi scientifica della storia americana scoprisse elementi sconvenienti e pericolosi per la loro [quello dei marxisti] analisi parziale dell'America contemporanea su cui basavano le loro azioni<sup>7</sup> ». Tale spiegazione, se pur limitata risponde al

<sup>3</sup> ALDO GAROSCI, *Il pensiero politico degli autori del « Federalist »*, Milano 1954; AA.VV., *La nascita degli Stati Uniti d'America*, Milano, 1957; ALBERTO AQUARONE, *Due costituenti settecentesche. Note sulla convenzione di Filadelfia e sulla Assemblea nazionale francese*, Pisa, 1959; e inoltre il più recente LUCIO LEVI, *Alexander Hamilton e il federalismo americano*, Torino, 1965. Nella sua rassegna già citata Migone nota che questi studi « in gran parte si collocano in un ambito interdisciplinare, [e che] hanno avuto una importante funzione di innovazione metodologica nel campo giuridico costituzionale, contribuendo a superare la tradizione formalista » (p. 10).

<sup>4</sup> Si vedano, oltre ai lavori citati nella nota precedente e agli altri titoli della collana: CHARLES H. MC ILWAIN, *La rivoluzione americana: una interpretazione costituzionale*, Bologna, 1965 con una importante introduzione di Nicola Matteucci che è un vero manifesto politico e culturale della destra liberale e laica italiana e VITTORIO DE CAPRARIIS, *Beard e l'interpretazione economica della Costituzione americana*, in « Nord e sud », 1963, maggio, pp. 113-128; e dello stesso autore, *Le tendenze della storiografia americana nel ventesimo secolo*, in « Nord e sud », 1963, gennaio, pp. 103-114.

<sup>5</sup> Tra i titoli più significativi: U.S. Dept. of Labor, *40 anni di conquiste del movimento operaio americano (1913-53)*, Roma, 1954; SIDNEY HOOK, *Marx e i marxisti*, Roma, 1958; H. PELLING, *Panorama storico del sindacalismo americano*, Roma, 1963; WALTER REUTHER, *Scritti e discorsi scelti*, Roma, 1966. Della stessa impostazione è: FOSTER RHEA DULLES, *Storia del movimento operaio americano*, Milano, 1953.

<sup>6</sup> FRANCO FERRAROTTI, *Il dilemma dei sindacati americani*, Milano, 1954. Solo informativo è il saggio di MINO VIANELLO, *Il prammatismo dei sindacati americani. L'esempio di un periodo difficile: 1914-1929*, in « Movimento operaio », luglio-agosto 1956, pp. 529-547.

<sup>7</sup> T. BONAZZI, *American Studies in Italy*, cit., p. 36.

vero, ma sarebbe necessario ricordare che la politica maccartista dei governi statunitensi impediva agli studiosi considerati di sinistra l'ingresso negli USA, ed era oggettivamente un fattore di ritardo e di rifiuto. Comunque l'unico intervento di ispirazione marxista sulla storia americana negli anni cinquanta è rappresentato da una comunicazione di Giuliano Procacci a un congresso di storia del Risorgimento<sup>8</sup>.

Negli anni sessanta si manifesta una forte ripresa degli studi di storia americana avviata da un gruppo di studiosi che, liberandosi dalle precedenti ipoteche ideologiche, seppe superare la metodologia del « modello ». Alla cultura del periodo coloniale si avvicinavano Giorgio Spini, dopo i suoi precedenti studi sulla Riforma e l'età moderna in generale, e Tiziano Bonazzi, studioso di storia del diritto statunitense. Nella sua *Autobiografia della giovane America* Spini esamina le fonti americane del '600 e del '700. È un'indagine sulla « maturazione ideologica degli americani » in cui si delinea « il contributo recato dalla storiografia alla formazione della coscienza della propria identità storica [...] e allo sviluppo dei loro ideali religiosi, morali, politici ». Attraverso un panorama di storici maggiori e minori appaiono concetti e tendenze che continueranno nei secoli successivi a caratterizzare la storia americana o la riflessione su di essa: il rapporto privilegiato tra Dio e il popolo americano, il « problema » degli indiani, la formazione e il ruolo degli intellettuali<sup>9</sup>. Il lavoro di Bonazzi, *Il sacro esperimento. Teologia e politica dell'Americana puritana* (Bologna, 1970) rappresenta invece un esame accurato — attraverso testi poco conosciuti in Italia della dottrina puritana e del rapporto tra questa ideologia religiosa e la nuova società coloniale.

Ottavio Barié, che in precedenza si era occupato di storia dell'800 italiano e inglese, nel suo lavoro sulle correnti interventiste americane sviluppatasi durante la prima guerra mondiale dimostra — utilizzando un'ampia documentazione inedita — il ruolo centrale di una minoranza dinamica che, scontrandosi e sconfiggendo il neutralismo profondamente radicato nel paese, trascina gli USA nel conflitto mondiale<sup>10</sup>. Raimondo Luraghi infine ha prodotto una *Storia della guerra civile americana* (Torino, 1967) in cui largo spazio viene dato alle vicende militari e alle caratteristiche particolari della civiltà degli stati meridionali. Egli è inoltre autore di un serio compendio di storia generale *Gli Stati Uniti* (Torino, 1974) l'unico — dovuto a un italiano — che rivaluti in modo interessante i « vinti » della storia americana, gli indiani, i negri, il Sud, la Francia e la Spagna.

Come si vede i maggiori specialisti di storia americana non hanno né una provenienza comune né una impostazione unitaria e in nessun senso formano una « scuola », ma le loro opere rivestono una importanza anche all'interno degli studi storici statunitensi. Rispetto a questi ultimi il lavoro di Alberto Aquarone, per esempio, sull'imperialismo americano ha avuto il grosso pregio di far conoscere ai lettori italiani i risultati degli studi della scuola revisionistica statunitense, quella di William A. Williams e Gabriel Kolko sulla politica estera<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> GIULIANO PROCACCI, *Rivoluzione americana e storiografica italiana*, in « Rassegna storica del Risorgimento », aprile-settembre 1954, pp. 565-571.

<sup>9</sup> GIORGIO SPINI, *Autobiografia della giovane America. La storiografia americana dai Padri Pellegrini all'indipendenza*, Torino, 1968; l'opera è corredata da una serie di ricchissime appendici bio-bibliografiche molto utile per un argomento così poco noto in Italia.

<sup>10</sup> OTTAVIO BARIÉ, *L'opinione interventista negli Stati Uniti, 1914-1917*, Milano, 1960; si veda anche il suo saggio bibliografico su *La rivoluzione americana*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, 1968, pp. 1217-1283.

<sup>11</sup> ALBERTO AQUARONE, *Le origini dell'imperialismo americano*, Bologna 1973.

Molta attenzione — forse troppa — degli studiosi italiani di storia americana è stata rivolta ai molteplici legami sorti tra i due paesi: dalla diplomazia alla cultura, dall'economia alla importante questione dell'emigrazione. In questo campo, l'Istituto di studi americani dell'Università di Firenze ha svolto un ruolo centrale, organizzando due convegni storici che hanno rappresentato un momento di collegamento tra studi spesso eterogenei: uno nel 1966 sull'Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della guerra civile, l'altro nel 1969 sugli italiani negli Stati Uniti<sup>12</sup>. Anche la bibliografia sull'emigrazione è ovviamente molto estesa: sarà sufficiente però accennare a un lavoro molto stimolante di Anna Maria Martellone sulla comunità italo-americana di Boston, notevole per l'analisi delle istituzioni di questa comunità e della sua struttura di potere, definita dall'autrice struttura di « sopraffazione »<sup>13</sup>. Su questi stessi temi si possono ancora citare altri lavori interessanti in particolare la storia contemporanea: per i rapporti economici il libro già citato di Gian Giacomo Migone, *Problemi dei rapporti tra Italia e Stati Uniti*, che si sofferma sugli anni venti e trenta e sui rapporti instaurati fra regime fascista e classe dirigente politica ed economica statunitense. Sempre su questo periodo, ma specialmente dedicato a ricostruire la politica culturale e l'organizzazione del consenso all'estero è il saggio di Daria Frezza Bicocchi, *Propaganda fascista e comunità italiana in USA: la casa italiana della Columbia University*<sup>14</sup>.

Infine un volume miscelaneo, *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, (Milano, 1976) raccoglie gli Atti di un convegno del 1972 che ha cercato di analizzare l'atteggiamento dei partiti politici italiani nel secondo dopoguerra. Sempre per lo stesso periodo il volume di Roberto Faenza e Marco Fini, *Gli americani in Italia* (Milano, 1976) offre un panorama dell'influenza e della penetrazione americana in Italia — interessante, ma forse un po' troppo « conspiratoriale » — sulla base di una documentazione resasi accessibile solo recentemente.

Chiudere il breve bilancio di studi italiani sulla storia americana tracciato fin qui significa non solo affermare il livello qualificato dei lavori compiuti a cui si è fatto cenno, ma anche esprimere l'impressione — che comunque dovrebbe essere meglio verificata — che la storia americana non sia entrata integralmente nella cultura storica italiana nonostante la pubblicazione di grandi opere in collane prestigiose. Questa disciplina tende cioè a rimanere piuttosto separata, se non addirittura « segregata »<sup>15</sup>.

Un discorso a parte meritano i numerosi lavori dell'ultimo decennio sul movimento operaio americano. Sono diversi gli elementi che distinguono tali studi dalla precedente produzione scientifica sulla storia americana. Prima di tutto sono opera di giovani studiosi che, in generale, non hanno avuto una precedente preparazione in ricerche storiche di altro genere. Inoltre nascono spesso in collegamento più con la sinistra militante che con il mondo accademico. Il centro di questi interessi si trova

<sup>12</sup> AA.VV., *L'Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della guerra civile*, Firenze, 1969, con un importante saggio di G. Spini che intreccia lucidamente le spinte economiche, politiche e religiose nei rapporti di quel periodo; AA.VV. *Gli italiani negli Stati Uniti*, Firenze, 1972.

<sup>13</sup> ANNA MARIA MARTELLONE, *Una « Little Italy » nell'Atene d'America. La comunità italiana di Boston dal 1880 al 1920*, Napoli, 1973.

<sup>14</sup> In « Studi storici », 1970, n. 4, pp. 661-697.

<sup>15</sup> Si veda, per esempio, *La storia d'Italia*, Einaudi in cui le parti dedicate a « L'Italia fuori d'Italia » per quanto si riferisce ai rapporti Italia-USA non hanno particolare rilievo: per il Settecento, Franco Venturi si limita a ripercorrere molto sommariamente i sentieri conosciuti, mentre per il periodo dall'Unità ad oggi, Robert Paris tende, con notevoli forzature, a ridurre l'importanza del legame con gli Stati Uniti.

non globalmente nella nazione in quanto tale e nelle sue vicende, ma solo in una sua classe. Questa settorializzazione — necessaria da un lato per una maggior specializzazione e per comprendere finalmente il ruolo degli operai statunitensi come soggetti storici indipendenti — qualche volta ha impedito un giusto legame tra la ricerca in questo settore e il filone della storia nazionale in generale. Sicuramente a questi studi sulla classe operaia che vive all'interno del colosso capitalista non è estranea la ricerca di strade e strategie nuove per il movimento operaio italiano. Perciò essi si collocano al polo opposto degli intenti di una collana come quella « Opere Nuove », anche se con quest'ultima hanno forse in comune la finalità pedagogica; il proposito cioè di illustrare le « lezioni » da imparare dall'America. Un breve esame di questi studi e delle opere tradotte potrà dare un'idea dell'impostazione e dei risultati conseguiti.

L'interesse centrale si è rivolto al periodo che va dalla guerra civile alla prima guerra mondiale, cioè quello del *Gilded Age* e del *Progressive Era*, ma in modo minore anche la crisi degli anni trenta e le vicende del movimento comunista sono stati oggetti di attenzione. Non sorprende la propensione per il primo arco cronologico, quello in cui si struttura la classe operaia in rapporto all'espansione vertiginosa dell'impianto industriale e in cui si costituiscono e si scontrano varie tendenze politiche ed ideologiche non solo all'interno del movimento operaio, ma anche all'interno del fronte padronale e dello stato borghese stesso. In questo periodo il movimento operaio americano presenta caratteristiche molto diverse da quelle del movimento operaio italiano (soprattutto per la presenza diffusa dell'« operaio massa » e per l'attività degli Industrial Workers of the World (IWW), una centrale sindacale di ispirazione anarco-sindacalista) mentre il periodo stesso rappresenta una realtà molto avanzata per quanto si riferisce alle tendenze generali del capitale.

I tre saggi di Bruno Ramirez, Gisela Bock e Paolo Carpignano, *La formazione dell'operaio massa negli USA. 1880/1920* (Milano, 1976), sono forse la migliore introduzione ai problemi del movimento operaio prima della grande guerra<sup>16</sup>. Essi discutono la strategia padronale, le tattiche degli IWW, e il mercato del lavoro con la sua stratificazione etnica, razziale e sessuale. Sono stati, come vedremo, gli IWW ad attirare la maggiore curiosità dei giovani specialisti di storia americana, qualche volta rendendoli osservatori un po' acritici dell'organizzazione. Uno degli interventi più equilibrati è quello di Ferdinando Fasce, che esamina i rapporti tra gli IWW e il movimento socialista<sup>17</sup>. Gli anarco-sindacalisti occupano un posto importante anche nella ricerca paziente di Anna Maria Martellone, che scopre la trama dei legami tra emigrati italiani di sinistra e il movimento operaio americano<sup>18</sup>.

La preoccupazione italiana di capire il ruolo degli intellettuali nei movimenti di sinistra (e dunque anche la loro posizione teorica) ha incoraggiato indagini in que-

<sup>16</sup> Si veda anche un articolo di Peppino Ortoleva che traccia le grandi linee della lotta di classe anche se le posizioni dell'American Federation of Labor non sono sempre viste nelle loro sfumature reali: *Classe operaia e potere politico in USA (1860-1920)*, in « Primo maggio », 1974, nn. 3-4, pp. 37-56.

<sup>17</sup> FERDINANDO FASCE, *Gli Industrial Workers of the World e il movimento socialista americano (1905-1913)*, in « Movimento operaio e socialista », 1976, nn. 1-2, pp. 23-50. Anche la rivista « Primo maggio » (1973, n. 1) pubblica saggi sugli IWW di Bruno Cartosio e Giancarlo Buonfino. Notiamo anche l'antologia curata da Renato Musto, *Gli IWW e il movimento operaio americano. Storia e documenti 1905-1914* (Napoli, 1975), inoltre un numero della « Miscellanea storica ligure » (1974, nn. 1-2), è stato dedicato ad aspetti diversi del radicalismo americano ed in particolare un saggio tratta degli IWW.

<sup>18</sup> ANNA MARIA MARTELLONE, *Per una storia della sinistra italiana negli Stati Uniti: riformismo e sindacalismo 1880-1911*, in *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Napoli, 1976, pp. 181-195.

sta direzione per quanto si riferisce agli Stati Uniti, argomento che a causa di tradizioni culturali molto diverse è stato in parte trascurato nella ricerca storica americana. Arnaldo Testi ha studiato il socialismo nei primi anni del secolo nel Wisconsin, stato che era non solo il centro del riformismo del Partito socialista americano ma anche, segnatamente nella città di Milwaukee, uno dei pochi luoghi dove i socialisti svolgevano funzioni di pubblici amministratori. Dalla sua ricerca emerge un quadro molto ricco sia dei rapporti tra le correnti intellettuali più vive del momento (socialismo, progressismo), sia del modo in cui gli intellettuali venivano utilizzati e integrati negli esperimenti di amministrazione socialista<sup>19</sup>.

Nell'antologia *L'opposizione culturale in America. L'età progressista e «The Masses»*. 1911/1917 (Milano, 1975) pubblicata a cura di Annachiara Danieli ci viene presentato un mondo intellettuale alquanto diverso da quello del Wisconsin, ma sempre una componente significativa del socialismo statunitense precedente la prima guerra mondiale: l'ambiente di Greenwich Village, la zona bohémienne di New York. Artisti e scrittori più che economisti (categoria tipica invece quest'ultima dell'intellettuale di sinistra dell'Università del Wisconsin), più vicini all'utopia che al potere pubblico, parteggiavano naturalmente per gli IWW e non per i riformisti del Partito socialista. Nella introduzione Danieli cerca di inserire questi «scapigliati» del Village in un rapporto, diventato poi tradizione, tra gli intellettuali statunitensi e l'ambiente urbano con la sua civiltà di massa. Più utile forse per la storia del pensiero che per quello degli intellettuali come categoria sociale, è l'accurato lavoro di Cristiano Camporesi, che analizza il modo in cui il marxismo veniva recepito dai primi interpreti americani agli inizi del secolo, passando attraverso Dewey, Niebuhr e Tillich e arrivando fino a Sidney Hook e Marcuse<sup>20</sup>.

Gli studi italiani sul movimento operaio americano di questo periodo mostrano una buona conoscenza dei maggiori lavori statunitensi sull'argomento. Ma in Italia si è mostrata una chiara «preferenza» per lo studio degli IWW, e non a caso l'unico testo tradotto dall'inglese per quel periodo è un lavoro giornalistico di P. Renshaw, *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti* (Bari, 1970). Non diversa è la situazione per alcune fonti memorialistiche: abbiamo traduzioni molto recenti delle autobiografie di Mamma Jones, una agitatrice del sindacato dei minatori, di Big Bill Haywood e di Elizabeth Gurley Flynn, dirigenti degli IWW<sup>21</sup>. Ma la biografia di Samuel Gompers capo della American Federation of Labor dal 1886 al 1924 ha suscitato assai minor interesse e non è stata tradotta. Bisogna tuttavia tener presente che lo scontro politico e ideologico sviluppatosi nel mondo operaio è vinto dall'AFL e che la linea di Gompers rimarrà viva fino ad oggi. Leggere, studiare e capire questo massimo dirigente sindacale potrebbe essere per ciò più fruttuoso che non la piacevole lettura degli epici scontri raccontati nelle altre memorie<sup>22</sup>.

L'organizzazione di sinistra più importante dal primo dopoguerra in poi rimane il Partito comunista. Alla formazione di questo partito contribuiscono sia fattori si-

<sup>19</sup> ARNALDO TESTI, *Socialismo e progressismo negli Stati Uniti: alcune note sulla esperienza del Wisconsin (1900-1912)*, in «Storia contemporanea», 1974, n. 2, pp. 223-274.

<sup>20</sup> CRISTIANO CAMPORESI, *Il marxismo teorico negli USA. 1900-1945*, Milano, 1973. Dello stesso autore si veda anche il saggio su uno degli intellettuali più importanti nella storia del socialismo americano: *Marxismo e sindacalismo in Daniel de Leon*, in «Storia del marxismo contemporaneo», Milano, 1974, pp. 625-642.

<sup>21</sup> *L'autobiografia di Mamma Jones*, Torino, 1977; WILLIAM D. HAYWOOD, *La storia di Big Bill*, Milano, 1977; E. GURLEY FLYNN, *La ribelle. Fra sindacalismo rivoluzionario e comunismo, la vita di una militante americana 1906-1926*, Milano, 1976.

<sup>22</sup> Forse l'unico tentativo italiano di analizzare Gompers è l'acuto saggio di RENATO MONTELEONE, *Sam Gompers: profilo di un «Jingo» americano*, in «Movimento operaio e socialista», 1976, nn. 1-2, pp. 133-152.

mili a quelli che scossero il movimento operaio in Europa (la rivoluzione russa, le agitazioni del dopoguerra), sia fattori abbastanza originali (il peso dei gruppi etnici, il ruolo degli intellettuali non-accademici). Alle idee e alla biografia di uno dei pensatori più originali dei primi anni del partito, Louis Fraina, è dedicato un saggio molto stimolante di Serena Tait, *Alle origini del movimento comunista negli Stati Uniti: Louis Fraina teorico della azione di massa*<sup>23</sup>. Un altro lavoro sul Partito comunista, pure di buona qualità, che tratta il cambiamento nella sua linea sindacale e segna la transizione della politica di « classe contro classe » a quella dei fronti popolari, completa il quadro piuttosto scarso degli studi di questa componente del movimento operaio americano<sup>24</sup>.

Più attenzione invece è stata rivolta alla grande crisi del 1929 che porta al New Deal e a tutta una nuova situazione per la classe operaia. Ma chi se ne è occupato ha considerato soprattutto la trasformazione dello stato borghese. È questo un filone di ricerca che inserisce il periodo di Roosevelt — che per il movimento operaio significa essenzialmente la formazione della nuova centrale sindacale basata sui sindacati di categoria, la Congress of Industrial Organizations e l'espansione dell'influenza del Partito comunista — nella crisi generale del capitalismo che ha origine dalla rivoluzione russa, collegando dunque gli anni trenta negli USA con la Repubblica di Weimar, i fascismi europei e le idee di Keynes. Spesso, però, in questi studi, la mancanza di cognizioni sugli Stati Uniti porta ad una genericità inaccettabile, lontana da qualsiasi tentativo di analisi specifica. Inoltre tali studi considerano il movimento operaio in America solo come oggetto delle manipolazioni di un predeterminato piano del capitale (del quale si può dubitare l'esistenza durante il New Deal) invece di esaminarlo dall'interno, secondo la sua propria logica<sup>25</sup>.

Da questi diversi lavori italiani sul movimento operaio americano emerge complessivamente una doppia immagine dello sviluppo del capitalismo americano e del conseguente conflitto di classe: da un lato il capitalismo mostro, potente, egemonico; dall'altro la rivolta operaia selvaggia degli IWW che predomina sul socialismo ufficiale di carattere secondinternazionalista. Queste immagini non sono improprie e parecchi dei lavori discussi si configurano come validi contributi. Tuttavia l'interesse per gli Industrial Workers of the World finisce per soffermarsi troppo sulla natura eroica degli scontri durissimi tra capitale e lavoro ed anche sull'originalità della sua « non-ideologia », mentre trascura la sconfitta degli IWW, una sconfitta alla quale gli storici — anche quelli italiani — devono dare un significato<sup>26</sup>. Non

<sup>23</sup> In « Primo maggio », 1973, n. 1, pp. 17-41.

<sup>24</sup> ALESSANDRO DAMIANI, *I comunisti e il movimento operaio dentro la crisi: la liquidazione dei sindacati rossi, 1933-1935*, in « Movimento operaio e socialista », 1976, nn. 1-2, pp. 87-109; lo stesso numero contiene anche un saggio sulla formazione del Partito comunista di Daniele Bo.

<sup>25</sup> Si vedano il volume di AA.VV., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'ottobre e New Deal*, Milano, 1972, e in particolare i saggi di ANTONIO NEGRI, *John M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29*, pp. 69-100 e di LUCIANO FERRARI BRAVO, *Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche*, pp. 101-134. Si veda inoltre l'articolo di MARIO TRONTI, *Il 1917 e il New Deal*, in « Rinascita », n. 43, 4 novembre 1977 e soprattutto il poscritto a *Operai e capitale* (Torino, 1971) in cui alcuni nodi storici dell'ultimo secolo sono oggetto di un apprezzamento qualche volta troppo impressionistico anche se molto stimolante e originale; la classe operaia americana infatti è « questa sfinge moderna, questo oscuro enigma », l'America è un « problema teorico non ancora risolto »; anzi « è il problema teorico per il futuro di tutti ». Così mi sembra che per Tronti gli Stati Uniti siano visti più come un banco di prova per il marxismo che un argomento di una indagine che utilizzi una metodologia marxista.

<sup>26</sup> Un interessante contributo italiano per la comprensione della sconfitta degli IWW che va al di là del discorso sulle « violenze padronali e statali » è di BRUNA GIACOMINI, *Composizione di classe e comando capitalistico in America tra Ottocento e Novecento*, pp. 13-34 in *La ricerca in America 1900-1940* a cura di U. CURI, Venezia, 1978, che rileva la loro incapacità di intendere la trasformazione che si stava operando nel capitalismo statunitense alla vigilia della prima guerra mondiale:

si può continuare ad ignorare i legami tra la storia del movimento operaio americano e la storia nazionale in quanto tale: solo facendo prevalere la poesia sulla storia si continuerà a trascurare, per esempio, il fatto che gli Stati Uniti rimangono, malgrado le violenze padronali e statali, una democrazia borghese. Inoltre si deve convenire che nonostante l'importanza e la centralità della questione operaia nei primi decenni del secolo, la maggioranza della popolazione rimane rurale e che questa maggioranza ha avuto negli Stati Uniti un peso politico e sociale notevole<sup>27</sup>.

Queste « dimenticanze » rilevabili negli studi italiani sull'argomento indicano, mi sembra, la volontà di delineare un contro-modello alla storia tradizionale del movimento operaio europeo. Ma se il discorso sul mondo operaio americano spesso rimane politico oltrechè storico — cioè rivolto alle scelte del presente — potrà nondimeno contribuire ad un allargamento dell'orizzonte storiografico. Dopo tutto è stato attraverso questi lavori che la storia americana — o almeno parte di essa — è cominciata ad entrare nel dibattito culturale italiano.

Il numero dei saggi e la diversità di interessi presenti nei due volumi citati all'inizio della nota *Italia ed America dal settecento all'età dell'imperialismo* e *Italia e America dalla grande guerra ad oggi* ci danno la possibilità di valutare il tipo di ricerca che si sta conducendo ora nel campo della storia dei rapporti tra i due paesi. Ma siccome il termine « rapporti » può assumere significati molto diversi, giustamente nelle sue introduzioni generali a questi studi Giorgio Spini precisa che in questo caso ci si riferisce all'*impact* americano sull'Italia e non viceversa. Di più, quest'impacto è visto quasi esclusivamente nella forma delle immagini che si sono costruite in Italia sul nuovo paese; e, come abbiamo indicato in parte per gli IWW, queste immagini spesso altro non erano se non miti ad uso interno, cioè per fini politici e ideologici italiani. Così la chiave d'interpretazione maggiormente privilegiata in questi saggi — opera in gran parte di giovani studiosi — per i rapporti Italia-USA è quella di « storia intellettuale », come deve essere una storia basata su immagini ricevute e rielaborate.

Attraverso lo spoglio di riviste e giornali, soprattutto per l'800 e il '900, viene analizzata l'immagine degli Stati Uniti proposta da diversi settori della stampa italiana: gruppi politici (socialisti, cattolici, liberali), zone geografiche (Firenze, Milano), circoli intellettuali (economisti, politici). Ciò che ritroviamo in questi volumi — riprendendo la bella espressione adoperata da Ernesto Ragionieri per le opinioni espresse dagli stranieri sull'Italia — è una specie di « America giudicata ». Ma ambedue le componenti — paese giudicato e giudici — sono realtà che cambiano. È infatti lo sviluppo differente dei paesi che rende mutevole il carattere dei loro rapporti attraverso due secoli. Nel Settecento l'America è solo una curiosità. Ma se ancora alla metà del secolo successivo l'Italia del Risorgimento si trova in contatto con l'America della guerra civile e della ricostruzione — cioè un paese ancora « minore » — a fine secolo l'Italia ha davanti a sé gli Stati Uniti dei monopoli e

da un lato alcuni strati operai in cui l'organizzazione aveva una grande influenza stavano diventando sempre più marginali, dall'altro l'offensiva padronale in fabbrica aveva una maggiore articolazione.

<sup>27</sup> Per questo ed altri problemi generali si rimanda al mio saggio *Sulla storia del movimento operaio americano*, in « Studi storici », 1977, n. 4, pp. 153-162. Non mi sembra che le due storie generali sull'argomento tradotte dall'inglese aiutino molto a comprendere il nesso tra classe operaia e nazione: se l'opera di RICHARD BOYER e HOWARD MORRIS, *Storia del movimento operaio americano 1865-1955*, Bari, 1974, è populista fino a perdere il senso specifico dell'esistenza della classe, il testo di JEREMY BRECHER, *Sciopero!*, Milano, 1976, ispirato allo spontaneismo, è volutamente episodico.



dell'imperialismo, che già si avvicina al predominio mondiale. E se dopo la prima guerra mondiale il rapporto diventa quello dell'Italia mussoliniana prima con il paradiso capitalista degli anni venti e poi con il New Deal, dopo il crollo del fascismo si tratta di un rapporto tra la periferia e il centro di un impero nuovamente organizzato, dove quest'ultimo esporta modelli politici e culturali oltre che capitali e merci.

Tralasciando i saggi sul Settecento e sul primo Ottocento (fra cui si segnalano quelli di Piero Del Negro sulle opere settecentesche italiane relative agli Stati Uniti e di Luca Codignola che utilizza una nuova fonte ecclesiastica per lo studio della rivoluzione) si può notare che l'ottica ristretta di storia intellettuale non ha impedito un confronto fruttuoso con questioni del movimento operaio, del fascismo e di una serie di altre tematiche dell'Italia contemporanea. Abbiamo per esempio un bel saggio di Arnaldo Testi *L'immagine degli Stati Uniti nella stampa socialista italiana (1886-1914)*, (vol. I, pp. 313-347), dove lo spoglio di « Critica sociale » e « Avanti! » è utilizzato per esemplificare alcuni atteggiamenti dei socialisti italiani che vanno al di là della analisi specifica della società americana. La visione evolutivista della marcia verso il socialismo portava naturalmente a scorgere negli USA un perfetto esempio di una società capitalistica avanzata e dunque più matura per il passaggio al socialismo. Non sempre, però, in questi studi, si è colto il nesso tra l'ideologia e le lotte sociali: in un altro saggio che tratta dell'immagine degli Stati Uniti nella cultura cattolica italiana dello stesso periodo, non viene, per esempio, analizzata l'immensa importanza della chiesa cattolica americana nella organizzazione della lotta anti-socialista soprattutto tra i lavoratori immigrati.

Altri studi analizzano aspetti dello sforzo americano di mantenere sia l'egemonia USA nel mondo capitalista, sia quella del capitalismo nel mondo intero. G.G. Migone nel saggio *Gli Stati Uniti e le prime misure di stabilizzazione della lira (estate 1926)* (vol. II, pp. 33-61) continua le sue ricerche sui rapporti finanziari tra il capitale bancario americano e il fascismo. L'importanza di questo saggio deriva dal lavoro di ricerca che gli sta dietro, ma anche dai suoi notevoli risultati: utilizzando una vasta gamma di archivi, bancari e privati, statunitensi e italiani, l'autore riesce a mostrare che il famoso discorso di Pesaro per la difesa della lira non nasce come atto personale di Mussolini, bensì come « tappa rilevante di una strategia politica complessiva nazionale e internazionale » la cui base di comando è ben lontana dal Mediterraneo.

Il saggio di Elena Aga Rossi, *La politica estera nella seconda guerra mondiale* (vol. II, pp. 159-177) esamina le differenti linee politiche americana e britannica. Per Roosevelt, prima bisognava vincere sul campo di battaglia — in stretta alleanza con l'Unione Sovietica e dunque senza preclusioni anticomuniste — e dopo occuparsi dei problemi politici e territoriali. Secondo la Aga Rossi, che fa propria parte delle conclusioni della storiografia revisionista statunitense, con l'avvicinarsi della fine delle ostilità le divergenze tra le due potenze occidentali uscirono allo scoperto una volta che gli americani consideravano aperta la fase politica. Sui vecchi obiettivi inglesi (predominio britannico nel Mediterraneo) si affermava l'idea centrale degli Stati Uniti, fissata poi nel Piano Marshall, di un aiuto economico all'Europa « per creare le premesse di un grande mercato mondiale, aperto e dinamico ». È chiaro che in questa luce, la morte di Roosevelt avrebbe avuto una influenza secondaria sull'evoluzione della politica estera statunitense.

Ma *impact* può significare anche l'accesa discussione provocata in Italia, in certi momenti critici, dalle vicende interne americane. Così Maurizio Vaudagna, nel suo saggio molto impegnativo su *New Deal e corporativismo nelle riviste politiche ed economiche italiane* (vol. II, pp. 101-140), parte da un superamento del concetto

di corporativismo inteso come ideologia e lo considera invece come pratica economica e sociale delle grandi imprese legate al protezionismo e al sostegno statale. Questo punto d'osservazione permette un accostamento tra le due esperienze (concentrazione economica, ruolo dello stato), anche se l'autore è cosciente che le differenze sono nette. Se in Italia il processo di razionalizzazione tecnologica era meno forte e in certi casi diede fiato ai settori parassitari, soprattutto il significato sociale era diverso, avendo radici e contenuti completamente opposti: mentre in Italia si fondava sulla negazione dei diritti dei lavoratori, negli USA proprio il New Deal allargava grandemente lo spazio disponibile all'organizzazione operaia autonoma. Naturalmente se questo spazio non veniva utilizzato al massimo non si può addossare la colpa ai *corporate liberals* a cui sicuramente non spettava questo compito.

Il saggio di Maddalena Tirabassi *La Mazzini society (1940-1946): un'associazione degli antifascisti italiani negli Stati Uniti* (vol. II, pp. 141-158) illustra infine le vicende di questa organizzazione di antifascisti moderati (ma anticlericali e antimonarchici), prevalentemente formata di intellettuali e comunque non legata nè al movimento operaio italiano nè alle masse dell'emigrazione italiana — esisteva invece un legame con i vertici sindacali italo-americani —, attiva in America durante il periodo della seconda guerra mondiale. Nonostante la sua impostazione anti-comunista essa non riuscì a convincere i dirigenti americani della propria importanza. L'estraneità dai processi unitari già in atto, prima in Francia e poi in Italia, durante la Resistenza armata, arenata in discussioni arretrate, l'organizzazione rimase sempre più estranea alla lotta politica in Italia. Forse questa *impasse* della Mazzini Society sarebbe emersa meglio nel saggio, qualora si fosse utilizzata una angolatura meno interna.

Nei lavori citati ci sono spunti ricchi e risultati interessanti, tuttavia si sarebbe potuto tentare in modo più sistematico di tirare le somme almeno sugli aspetti presi in considerazione dei rapporti Italia-Stati Uniti.

L'altra iniziativa editoriale di cui si è fatta menzione all'inizio, è il lavoro di Tiziano Bonazzi *La rivoluzione americana*, che si presenta come introduzione a un'antologia di saggi sulla rivoluzione americana di studiosi statunitensi e britannici contemporanei; tali saggi trattano vari aspetti politici, ideologici e sociali esemplificando le tendenze nuove (storia urbana, analisi sociologica) della ricerca storica in corso sull'argomento. Preme qui mettere in evidenza l'ampia introduzione del curatore, che è un importante contributo sulle « particolarità » americane, in cui Bonazzi abbozza i contorni di una America che sfugge al modello europeo senza proporla tuttavia come un nuovo modello.

È nelle origini stesse del paese — il periodo coloniale e la rivoluzione — che Bonazzi trova i suoi « caratteri particolari ». Ma la concezione della « originalità » della storia americana è rivendicata da storici statunitensi in modo limitativo con l'intenzione di ridurre questa originalità alla non-esistenza nella società americana, sia per volontà di Dio sia per le condizioni materiali del paese, delle tensioni e delle lotte che hanno lacerato i vari paesi europei. Questo concetto fa parte dunque della più pura « ideologia americana » e si configura come una mistificazione della storia proposta dalle varie tipologie della « storiografia del consenso »<sup>28</sup>.

Bonazzi si rende conto dell'insidia e infatti inizia il suo discorso prevenendoci con-

<sup>28</sup> Si vedano, per esempio: CLINTON ROSSITER, *Seedtime of the Republic*, New York, 1953 (traduzione italiana Pisa, 1963); LOUIS HARTZ, *The Liberal Tradition*, New York, 1955 (traduzione italiana Milano, 1960).

tro questo tipo di storiografia che vede nella rivoluzione « un evento unico e irripetibile, addirittura uno spartiacque nella storia dell'umanità », mentre è più necessario « andare alla ricerca del significato concreto della « differenza » americana all'interno del mondo occidentale moderno », smantellando gli stereotipi di una continuità ideale che vede « il liberalismo e il costituzionalismo americani *sviluppo* di tradizioni europee, il capitalismo americano *parte* di quello europeo ». Senz'altro le società americane (molteplici perché nel '600-'700 non esiste una società unificata nelle colonie) nacquero « borghesi »... ma proprio per la mancanza del rapporto « di lotte e di simbiosi con istituzioni feudali, si aggregarono secondo modalità originali ».

Lo studio di Bonazzi è molto articolato e meriterebbe più che questo breve riassunto. L'autore vede l'originalità di queste società coloniali nel popolamento diverso rispetto agli altri imperi coloniali (prevale il momento volontaristico in cui i protagonisti sono contadini sradicati dai processi economici avviati dalla rivoluzione industriale e gli sconfitti delle lotte politico-religiose), nella prassi politica (i ceti dominanti sono costretti a cercare il « consenso » a causa della estesa diffusione della piccola proprietà e la mobilità sociale e geografica), nelle lotte sociali e nelle diverse connotazioni che ideologie come l'illuminismo e il radicalismo popolare assumevano nel Nuovo Mondo.

Ci sarebbe da discutere su ciascuno di questi punti; più importante però è notare nella interpretazione dell'autore una generale sottovalutazione dell'influenza dei ceti subalterni e in generale di quelle strutture (tipo lo schiavismo, davvero « originale » in paragone al vecchio mondo) che non rientrano nell'immagine dominante di una democrazia basata sulla piccola proprietà. Bonazzi giustifica l'esclusione completa di alcuni di questi gruppi subalterni dalle sue considerazioni sulla rivoluzione dicendo che « la colonizzazione dell'America, l'impero, la rivoluzione furono, vollero essere, avvenimenti bianchi, in cui non doveva esserci posto né per i negri né per gli indiani ». L'affermazione è sicuramente corretta, ma trascura il fatto che l'esistenza di questi due popoli e i loro rapporti con la popolazione bianca hanno fortemente e decisamente influenzato sia il pensiero politico e religioso dei coloni, sia la loro prassi politica. Visti dialetticamente, la società « bianca » assumerà le sue precipue connotazioni in America anche a causa dell'esistenza di questi « altri »; senza di loro i bianchi avrebbero creato una civiltà diversa. Sottomessi e disprezzati, i neri e gli indiani iniziarono subito una specie di rivincita sulla civiltà bianca lasciando in ogni momento una loro impronta nella storia degli Stati Uniti. Se tutte le classi dirigenti sono influenzate dai ceti subalterni che essi dirigono o escludono, in America tale situazione ha avuto un segno del tutto particolare. L'interpretazione di Bonazzi si rivela quindi parziale giacché non prende nella dovuta considerazione alcuni degli elementi costitutivi della società, anche perché la configurazione dei ceti popolari è certamente una delle « originalità » più marcate nella storia americana. L'importanza del saggio di Bonazzi sta comunque nel fatto che il paragone tra la società americana e quella europea è portato su un terreno concreto, dove si riconosce l'esistenza di una analogia nel tipo di strutture presenti (classi sociali, forme di governo, ecc.), ma si rivendica, all'interno di esse la « particolarità » dell'esperienza americana e dunque la parziale « discontinuità » tra le due società.

Vi è da augurare che i lavori italiani recenti sulla storia americana discussi in questa nota siano in grado di far entrare la problematica dello sviluppo degli Stati Uniti all'interno della storiografia italiana più di quanto non sia accaduto ora. Per raggiungere questo obiettivo sarebbe necessario non tanto incoraggiare gli studi sui rapporti tra l'America e i paesi europei, ma piuttosto promuovere ricerche di storia comparata in cui siano analizzati i processi che si svolgono contemporanea-

mente in paesi diversi ma spesso non collegati. Chiaramente questo non è né un campo nuovo né una zona priva di impostazioni fortemente ideologizzate; ma opere come *L'era delle rivoluzioni democratiche* (Milano, 1971) di Robert R. Palmer, *L'epoca delle rivoluzioni* (Torino, 1969) di Jacques Godechot e quella di Barrington Moore, *Le origini sociali della democrazia e della dittatura* (Torino, 1969) hanno contribuito a « sprovincializzare » la ricerca storica almeno negli Stati Uniti. Sorprende, per esempio, che malgrado le varie ricerche italiane sugli IWW non si sia ancora studiata questa organizzazione di sindacati « industriali » accanto al sindacalismo rivoluzionario italiano che aveva una base organizzativa diversa. Infatti solo con riferimento all'Italia e agli Stati Uniti, si possono trovare, oltre a quelli già sfruttati, molti altri momenti di sviluppo storico che si prestano ad un tipo di analisi comparata: la prima grande depressione degli anni settanta dell'800, la crisi del '98, la politica riformista di Giolitti e il periodo progressista di T. Roosevelt e Wilson, la repressione politica durante il secondo dopoguerra, ecc.

Fino ad oggi il marxismo italiano di filiazione gramsciana o meno non ha prestato molta attenzione alla storia americana con l'eccezione degli studi sul movimento operaio e anche in questo caso con una visione molto settoriale. Se nella sinistra italiana rimbalzano spesso discorsi sulla « ideologia americana » come categoria per capire profonde trasformazioni della società, questo ancora non ha portato allo studio delle origini storiche di tale ideologia e delle forme politiche che ha assunto<sup>29</sup>. Le annotazioni geniali di Gramsci sull'organizzazione industriale statunitense del primo dopoguerra — il fordismo e il taylorismo come elementi di fondo dell'americanismo — sono state assunte come descrizione di un « modello » del capitalismo avanzato. L'interesse si è rivolto dunque più verso quei passi in cui si parla della capacità o meno di questo capitalismo di effettuare « una trasformazione delle basi materiali della civiltà europea »<sup>30</sup> che non verso una risposta ai quesiti posti da Gramsci a proposito di taluni aspetti della cultura capitalistica di massa dell'America degli anni venti: il proibizionismo, il puritanesimo, la psicanalisi, la questione sessuale e la nuova personalità femminile, la filosofia del Rotary degli affari come servizio sociale. Lo sforzo di Gramsci, nonostante la mancanza di materiali per la verifica, di vedere questi momenti come parte di una realtà storica e non come modello astratto non sembra aver destato l'interesse che ci si poteva aspettare<sup>31</sup>. L'intervento di Alberto Caracciolo all'ultimo convegno gramsciano ha messo bene in evidenza il duplice taglio della riflessione di Gramsci sull'America — quello comparativo con i paesi del vecchio mondo ma anche quello interno — e potrebbe aprire una fase di congiunzione tra gli studi su Gramsci e quelli sulla storia americana<sup>32</sup>. I contorni di tale storia non sembrano affatto estranei ad analisi che utilizzano concetti come egemonia, guerra di posizione, società civile e rivoluzione passiva.

Aggiungerei che la storiografia statunitense sembra conosciuta in Italia soprattutto per le ricerche sul medioevo, sul Rinascimento e in generale sulla storia europea. Ci si domanda se il marxismo italiano non possa approdare alla realtà statunitense an-

<sup>29</sup> Per un intervento sulla « ideologia americana » come tendenza centrale dell'anti-marxismo nella storiografia e nella sociologia si veda RENZO PECCHIOLO, *Le due interpretazioni della ideologia americana*, in « Rinascita », n. 20, 16 maggio 1975.

<sup>30</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Torino, 1975, p. 2179.

<sup>31</sup> Si veda, per esempio, l'introduzione e le note di Franco De Felice al *Quaderno 22, Americanismo e fordismo* di Gramsci (Torino, 1978) in cui gli elementi portanti sono il dibattito nel Comintern sulla rivoluzione e sul futuro del capitalismo e la razionalizzazione produttiva come problema politico in generale; l'ottica per l'analisi di questo *Quaderno* si articola o come « internazionale » o come italiana e europea.

<sup>32</sup> ALBERTO CARACCILO, *La storia del suo tempo*, in « Rinascita », 23 dicembre 1977, nn. 50-51.

che tramite una maggior conoscenza della storiografia marxista americana sul proprio paese: lo schiavismo, il ruolo dei ceti popolari, il movimento operaio, le origini della borghesia sono tutti nodi storici su cui il marxismo americano ha prodotto opere significative<sup>33</sup>.

Per concludere: le lacerazioni della società americana negli anni sessanta hanno cancellato definitivamente la possibilità che tale società venisse presentata come un modello politico positivo da seguire per altri paesi ritenuti meno evoluti o comunque meno fortunati. Non può essere neppure accettato, se non per aspetti piuttosto particolari, che il tipo di sviluppo americano rappresenti una direzione storica verso la quale le altre società debbono necessariamente tendere. Rimane però aperto il problema delle specificità storiche che rendono gli Stati Uniti diversi dagli altri paesi di simile formazione economico-sociale.

È chiaro che non si può negare la collocazione degli Stati Uniti — sia per le sue origini sia per la continuità delle sue strutture essenziali — nell'area delle civiltà borghesi; inoltre questo li mette più in rapporto con i paesi europei che, per esempio, con quelli del continente sud-americano (nonostante gli sforzi di studiosi che hanno cercato « una storia comune delle Americhe »). Gli studi di storia degli Stati Uniti compiuti fuori dell'America dovrebbero essere tra quelli più aperti ad una tale collocazione se si pensa che nella storiografia statunitense forti sono le tendenze che respingono qualsiasi tentativo di contestare l'assoluta originalità della storia del paese. Il problema, però, non è di quantificare l'originalità all'interno di pio, con quelli del continente sud-americano (nonostante gli sforzi di certi studiosi che di rassomiglianza) ma piuttosto di ricercare la specificità — i « caratteri originali » — senza dimenticare che possono sussistere rassomiglianze tra questi e i « caratteri originali » di altri paesi anche se germogliati autonomamente; occorre cercare, con una visione non provinciale, sia le differenze che le convergenze.

MALCOM SYLVERS

<sup>33</sup> In italiano ricordiamo C.L.R. JAMES, H. GUTMAN, H.M. BARON, *Da schiavo a proletario*, Torino, e due libri di E.D. GENOVESE: *L'economia politica dello schiavismo*, Torino, 1972; *Neri d'America*, Roma, 1977. Negli studi di Genovese l'uso esplicito del concetto gramsciano di egemonia non solo getta le basi per una visione integrata della storia del sud, ma permette all'autore di rivendicare un marxismo che vada oltre alla vecchia « interpretazione economica della storia ».